

Carlo Brambilla

DENTRO la crisi

Vertice del Carroccio a Milano: senza il ministro dell'economia diminuiscono le garanzie. Su riforme e devolution torna il ricatto: decideremo domani se restare



Il ministro del Lavoro: «Vedremo se chi oggi ha vinto saprà far meglio di lui»
Ma nel popolo padano cresce l'insoddisfazione: andiamocene tutti a casa

La Lega prima accetta, poi minaccia

Maroni a Berlusconi: richiama Tremonti, potremmo andarcene. E Bossi si fa sentire: Roma non cambia mai

MILANO Il vertice della Lega è appena iniziato e Mario Borghese, fresco di rielezione al Parlamento europeo, arriva in via Bellerio per ultimo. Cronista: «Come va, onorevole? Risposta: «Quando il Governo italiano va male, per noi va sempre bene». E sarà questa d'ora in avanti la posizione politica dei «duri e puri» della Lega, da est a ovest, da Gentilini a Borghese, passando per Boso. Dopo «la fucilazione alla schiena» di Tremonti, loro si sentono già con le mani libere. Una posizione che in serata ha avuto anche la benedizione di Umberto Bossi che ha affidato alla Padania (in edicola oggi) un suo breve messaggio. Ecco il titolo: «Roma non cambia mai. Esce dal Governo un ottimo ministro padano. Roma sta cercando di frenare il cambiamento». Commenterà Borghese a vertice ultimato: «È partita un'operazione sporca e oscura dei poteri di Roma ladrona, di quelli che vogliono l'assalto alla diligenza dei fondi pubblici contro il Nord. Altro che preoccupazione per le sorti del federalismo. Io sto con gli ascoltatori di Radio Padania». Cioè con quelli, la stragrande maggioranza, che considerano l'esperienza governativa conclusa «per colpa dei fascisti di An e dell'Udc». Concetto efficacemente sintetizzato da una signora Maria di Cinisello Balsamo: «Tiriamoci il culo dalle poltrone e tutti a casa».

Lo stato maggiore leghista ha invece deciso ieri di prendere tempo, chiedendo «a questo punto» ulteriori garanzie a Berlusconi, chiedendo addirittura il ritiro delle dimissioni di Tremonti, rinviando ulteriori decisioni politiche al consiglio federale che si terrà domani, lunedì, in via Bellerio, il tutto in

Borghese: un'operazione sporca e oscura di chi vuole l'assalto ai fondi pubblici contro il Nord



Roberto Maroni e Francesco Speroni davanti a una sede della Lega

All'Ecfin, con il terrore del cartellino giallo

Domani il presidente del Consiglio obbligato a chiedere «comprensione» ai partner della Ue

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Davanti ai partner, garantisce Berlusconi. Da ministro ad interim. Con questa qualifica parteciperà prima, alle 10, all'Eurogruppo, i Paesi dell'area dell'euro. Poi all'Ecfin: una colazione di lavoro e, alle 15, la riunione dei ministri finanziari dell'Unione. Il presidente del Consiglio ormai è destinato, in Europa, a svolgere supplenze. E a chiedere, all'Unione che ha sempre descritto come luogo di incalliti burocrati, un poco di clemenza. Un rinvio. Un piccolo favore: non permettete che scatti l'«early warning» sui conti italiani, dateci qualche giorno ancora. L'umiliazione non è da poco. C'è, per il governo di centro destra, di nuovo un clima da osservato speciale. Berlusconi presenterà, e si vedrà con quali argomentazioni, le linee generali del-

la manovra che dovrà convincere l'Ecfin a sospendere la proposta della Commissione. Il problema è noto: varare delle misure correttive che impediscano il superamento del 3% nel rapporto deficit-prodotto interno lordo. E il Patto di stabilità. Stupido o intelligente: si prenderà una bella rivincita. Domani è il giorno. O le misure o il cartellino giallo.

La Commissione, con lo spagnolo Joaquín Almunia, ha calcolato, ormai da tempo, che i conti italiani, al termine di quest'anno, accuseranno

un disavanzo del 3,2%. Zona rossa. Il Patto obbliga l'avvio della procedura. Intanto, potrebbe partire l'avvertimento. Il ministro Tremonti, all'ultima riunione dell'Ecfin, s'impegnò politicamente a presentare le correzioni il 5 luglio. Gli diedero fiducia e l'avvertimento slittò. Ora quel momento è venuto. Implacabile. La Commissione e l'Ecfin attendono interventi pari a 7 miliardi di euro. La manovra che, si dice, sarà presentata dal ministro ad interim Berlusconi non scenderà nei dettagli. Il gover-

no, orfano di Tremonti, chiederà ai partner qualche giorno di tempo. Magari sino al 16 luglio quando l'Ecfin terrà una riunione destinata unicamente ad analizzare, come ogni anno, il bilancio dell'Unione. Basteranno dieci giorni di grazia? La presidenza di turno olandese avrebbe lasciato intendere a Palazzo Chigi, al termine di una infinita serie di telefonate che hanno surriscaldato le linee, che un nuovo attestato di fiducia non si potrà negare a un partner in difficoltà. Eleganze d'Europa.

«Su quanto viene annunciato da un Paese in seno all'Ecfin, c'è sempre il massimo di fiducia». Gli olandesi sono giudicati come i ragazzi terribili. Quando si parla di soldi, inflessibili. Così succede che a tirare le orecchie al governo italiano, c'è di nuovo il ministro Gerrit Zalm. Una bestia nera. Che solo Ciampi, quando era ministro del Tesoro, riusciva a calmare e ridurre alla ragione. S'impuntava sui conti italiani e faceva le pulci al momento dell'esame per l'ingresso nella moneta unica. Il gover-

no Prodi-Ciampi la spuntò. Perché il ministro del Tesoro poté esibire un disavanzo primario che andava oltre il 5%. Ora, il governo Berlusconi-Tremonti, quell'avanzo che è uno scudo nei momenti difficili, lo ha dimezzato. La riserva si sta liquefacendo. Ecco un altro guaio dei conti. Ed ecco perché, giustamente, a Bruxelles sono tornati a guardare con sospetto.

Da Roma, nelle fasi concitate delle dimissioni di Tremonti, avevano cercato di chiedere un rinvio del «ca-

continua. La nostra lealtà è fuori discussione, ma vogliamo garanzie. E in proposito le nostre richieste verranno ufficializzate dopo il consiglio federale». Poi il ministro del Welfare ha attaccato Alleanza nazionale: «Approfondiremo la valutazione politica di quanto accaduto, comunque vedremo se e come chi ha ottenuto la testa di Tremonti sarà capace di fare meglio di lui. Ma ne dubitiamo».

Sintetizzando: la Lega resta coi fucili puntati, anche perché tutto il capitolo riguardante la politica economica è avvolto nel mistero. Maroni conferma: «Berlusconi andrà a Bruxelles con un piano per la manovra e poi ci vorrà qualche giorno per definirla. Cercheremo di capire dove si vuole andare a parare. Ma niente scherzi e trappole». Dunque la Lega ha scelto di prendere tempo, nella consapevolezza che gli equilibri interni alla maggioranza sono cambiati e che la «strada verso il federalismo» è senz'altro diventata più lunga e piena di «trappole». Roberto Calderoli ha la faccia stanchissima: «Non ho ancora dormito dopo il vertice di maggioranza. Ho sentito cose incredibili. E anch'io voglio esprimere rammarico e amarezza perché Tremonti è una persona amica della Lega e che ha fatto tanto per il federalismo. Pensare di sostituirlo è molto difficile. Ci vuole qualcuno che sappia dimostrare di lavorare bene almeno quanto lui».

Comunque per la Lega la linea del Piave non è più la difesa di Tremonti, anche se ha chiesto a Berlusconi il rientro delle dimissioni del ministro. La trincea è stata scavata in difesa esclusiva della riforma federale: «O arriva o salta tutto». Intanto i «duri e puri» sono già sul piede di guerra. Per loro il destino del Governo Berlusconi è già scritto.

«Berlusconi andrà a Bruxelles con un piano per la manovra e poi ci vorrà qualche giorno per definirla. Cercheremo di capire dove si vuole andare a parare. Ma niente scherzi e trappole». Dunque la Lega ha scelto di prendere tempo, nella consapevolezza che gli equilibri interni alla maggioranza sono cambiati e che la «strada verso il federalismo» è senz'altro diventata più lunga e piena di «trappole». Roberto Calderoli ha la faccia stanchissima: «Non ho ancora dormito dopo il vertice di maggioranza. Ho sentito cose incredibili. E anch'io voglio esprimere rammarico e amarezza perché Tremonti è una persona amica della Lega e che ha fatto tanto per il federalismo. Pensare di sostituirlo è molto difficile. Ci vuole qualcuno che sappia dimostrare di lavorare bene almeno quanto lui».

Rammarico per le dimissioni tra i leader leghisti. Ma la linea del Piave resta la devolution promessa

Tremonti è solo l'ultimo di tre ministri. Ma nell'elenco dei caduti sul campo del governo ci sono molti sottosegretari che hanno lasciato, spontaneamente o obtorto collo

Grand Hotel Chigi, il Palazzo degli addii e delle dimissioni

Il primo è stato il ministro degli esteri >Renato Ruggiero, ex direttore generale della World Trade Organisation (la Wto, Organizzazione mondiale per il commercio) ed ex presidente dell'Eni. Alla base della rinuncia all'incarico alcune dichiarazioni «euroscettiche» da parte del governo, come l'affare Airbus.

Lo stesso presidente del Consiglio Silvio Berlusconi assunse l'interim, prima di nominare il 14 novembre 2002 il sostituto, Franco Frattini, che per il nuovo incarico lasciò la Funzione Pubblica a Luigi Mazzella, avvocato dello Stato. Poi è toccato a Claudio Scajola, che ha dovuto lasciare il Viminale sulla scia delle polemiche seguite a una sua scivolata su Marco Biagi. Quel «rompicoglioni»: così aveva commentato, di fronte ad alcuni giornalisti, le polemiche sulla vana richiesta di una scorta del professore ucciso dalle Brigate Rosse a Bologna. Lo ha sostituito al ministero dell'Interno Beppe Pisanu, prima relegato nel dimenticatoio dicastero dell'Attuazione del programma.

Ieri è toccato a Giulio Tremonti, titolare del superministero dell'Economia che per

la prima volta riunisce Fisco e Tesoro. Tremonti è caduto sul campo dei numeri e delle cifre, oltre che dell'Ecfin che minaccia un early warning per il nostro Paese.

Ma l'elenco dei sottosegretari è molto più lungo. Il 12 giugno 2001, lo stesso giorno del giuramento, l'assenza del ministro junior al Lavoro Raffaele Costa, comunicò in modo inusuale il rifiuto dell'incarico. Il giorno prima Gianfranco Micciché, annunciato come sottosegretario all'Economia, era stato promosso «ministro junior». Nove giorni dopo il sottosegretario alle Infrastrutture Giancarlo Giorgetti ha lasciato per diventare presidente della Commissione Bilancio della Camera. Poi è stato Carlo Taormina, sottosegretario all'Interno, a dare le dimissioni dopo una sua durissima polemica contro la magistratura. Taormina, in quota Forza Italia, si era attirato anche le critiche dei colleghi per la difesa di alcuni imputati per mafia e criminalità organizzata nonostante l'incarico nel governo.

Nel febbraio del 2002, dopo una serie di dissensi, Maroni privò di tutte le deleghe il sottosegretario Alberto Brambilla, che è ri-

IRAQ: UNA GUERRA SBAGLIATA

CON Marina SERENI Fabio ALBERTI

Domenica 4 Luglio Spazio Dibattiti ore 21.00

Festa de L'Unità di Roma 2004 23 giugno - 25 luglio ex Mercati Generali (Ostia)



masto nel governo. In giugno revoca della nomina per il sottosegretario ai Beni Culturali Vittorio Sgarbi, entrato pesantemente in polemica con il ministro Giuliano Urbani. Sgarbi non è stato sostituito. Lo scontro dei caratteri fra ministro e vice era già evidente nell'ottimismo dei loro nomi, ma lo divenne ancor più dopo numerose divergenze nel concetto di arte. Coda avvelenata: l'accusa di Sgarbi che Urbani avrebbe finanziato la casa di produzione di un'attrice a lui particolarmente cara.

Fu l'inizio di un'estate «calda», segnata il 3 luglio dalle dimissioni del ministro dell'Interno Claudio Scajola. Dopo la gaffe su Marco Biagi parlò di parole «estrapolate» dal contesto, ma non fu sufficiente. Al Viminale arrivò Giuseppe Pisanu, lasciando il ministero dell'Attuazione del programma. Dicastero che venne ri-occupato, un anno dopo, dallo stesso Scajola, perdonato da Berlusconi e riammesso a far parte dell'esecutivo il 31 luglio 2003.

Abbandono in sordina invece quello del sottosegretario all'Economia Vito Tanzi, che il 18 giugno 2003 lasciò l'incarico per

tornare a Washington, il Fondo monetario internazionale. Il motivo, mai confermato ufficialmente, pare fosse la profonda e sostanziale divergenza di vedute con Tremonti, nonché le tendenze accentratrici dello stesso ministro. Il 4 febbraio precedente, il dicastero di via XX settembre si era però rafforzato con la nomina a sottosegretario di Gianluigi Magri.

Diversi motivi e nuove tensioni l'11 luglio 2003 quando il sottosegretario leghista alle Attività Produttive con delega al Turismo Stefano Stefani fu costretto alle dimissioni, travolto dalle reazioni polemiche suscitate dalle colorite frasi sui tedeschi pubblicate una settimana prima dal quotidiano del Carroccio «La Padania».

Offeso a nome del suo popolo, il cancelliere tedesco Gerhard Schroeder aveva cancellato le vacanze in Italia. Dopo qualche giorno di «resistenza» Stefani è costretto dal premier ad abbandonare la poltrona per evitare una crisi diplomatica con la Germania in un periodo che le tensioni transatlantiche già rendevano abbastanza critico. Anche Stefani non è stato sostituito.